

MELANIA CROCCO

I MIEI GIOIELLI VANNO SCOPERTI

REALIZZANDO I SUOI GIOIELLI RAFFINATI E TRASCENDENTI DAL DISEGNO ALLA PRODUZIONE FINALE, NEL SUO LABORATORIO NEL QUARTIERE DEI NAVIGLI A MILANO, LA STILISTA HA TRATTO ISPIRAZIONE DAI SUOI VIAGGI IN INDIA E CINA

Di Paolo Gobbi

UN'ARTISTA DALL'ANIMA VERDE-ORO che si immerge in una tavolozza di colori, quella delle pietre, ricca di mondi fantastici e incantati.

I suoi gioielli, riempiti di simboli di diverse culture, di miti, di racconti, di animali e fate, sopravvivono alla futilità e alle mode passeggiere e così facendo riempie anche il suo cuore. Stiamo parlando di Melania Crocco, creatrice di gioielli e fondatrice dell'azienda che porta il suo nome nel 2000. S'ispira da subito all'Asia accostando l'antico al moderno, l'Oriente all'Occidente.

Tutto di tendenza senza tuttavia seguire l'orientamento della gioielleria classica, abbina beads di preghiera tibetani con pietre tagliate e montate su misura o infilate su luminosi e colorati fili di seta, monete, giade, netzuke e pezzi antichi di scavo con pietre preziose e semipreziose dai tagli morbidi o moderni, diamanti grezzi o fancy all'oro 18kt nelle sue declinazioni del rosa, del grigio e del nero ma anche ultimamente al bronzo con le sue innumerevoli e affascinanti patine.

Come prima cosa le chiedo di raccontarmi chi è Melania Crocco.

«Solitamente non parto con quello che sto per dirvi, data la mia riservatezza e timidezza, ma vedendo la rivista scelgo di fare uno strappo alla regola: sono una "figlia d'arte", seppure il campo non è lo stesso poiché mio padre si occupava di orologi...»

Suo padre è Carlo Crocco, l'uomo che ha inventato Hublot. Portare un'eredità del genere penso sia un grande onore, ma anche un onere.

«Sono certamente orgogliosa di quello che è riuscito a realizzare. Quello che mi rende vicino il suo lavoro per creare Hublot, è il fatto che la filosofia con cui è nato sia stata assolutamente low profile: un orologio estremamente raffinato, ma da utilizzare nel quotidiano.

L'innovazione del caucciù lo rendeva poi ancora più innovativo e easy. Poi ci sono state varie fasi fino a giungere ad oggi, con orologi di alta gamma.»

Parliamo di Melania.

«Fin da giovanissima grazie ai miei genitori ho sempre frequentato le fiere internazionali di gioielleria e orologeria, scoprendo e osservando pietre e segnatempo straordinari.

Questo mondo mi ha rapita ed è stato naturale frequentare una scuola di design vicino a Ginevra, pur non avendo come obiettivo quello di disegnare né orologi né gioielli. Poi, per una serie fortuita di coincidenze, mi sono avvicinata a questo mondo.»

Cosa la ispira quando realizza un gioiello?

«Parto quasi sempre dalla ricerca di una pietra, che sia il più particolare possibile, e su di essa costruisco il mio gioiello.»

Parliamo di pietre molto importanti?

«Dipende. Ho montato dalle tormaline di grandezze veramente importanti o brillanti a dei quarzi rutilati. Quello che mi affascina dalla pietra non è la sua importanza o preziosità, ma piuttosto quello che può dare a livello emozionale, che può trasmettere. I miei prodotti non sono mai realizzati in serie.»

La non serialità li rende sicuramente fuori da quello che vediamo comunemente?

«Essendo di nicchia, non tutti li capiscono. Sono gioielli particolari che utilizzano materiali anche a volte un po' ricercati, con texture insolite.»

Il suo è un approccio interessante, decisamente alto, quasi "raw" per via dei metalli grezzi. Il gioiello lo lavora anche lei personalmente?

«Sì. Dopo la scuola di design ho fatto un corso di gemmologia e oreficeria, perché ho pensato che bisognava partire proprio dal concepimento materiale dell'oggetto: quindi parto sempre dal plasmare cera.

A volte sono semplicemente dei modelli che poi mando al laboratorio da portare avanti, altre volte sono delle realizzazioni fatte e finite, che fondo con il procedimento della cera persa.»

*L'architetto Francesca Neri Antonello
con la designer di gioielli Melania Crocco.*





Sono pezzi unici?

«Dipende. Una volta realizzavo solamente pezzi unici. Poi, anche per esigenze di mercato, ho fatto delle collezioni più commerciali. Quindi non ho potuto non fare delle gomme e mi sono dovuta adeguare. In ogni caso i pezzi a cui sono più legata sono quelli che nascono spontanei e quindi diventano unici.»

Dove trova lo spunto per le sue creazioni?

«I viaggi mi hanno sempre aiutata a trovare non solo spunti ma anche materiale da montare e utilizzare. Oggetti antichi, inusuali che utilizzavo per creare dei contrasti.»

Mi incuriosisce la consecutio temporum: il gioiello viene realizzato e poi proposto al cliente, oppure si parte da una richiesta del cliente stesso?

«Entrambe le cose. Alla base di tutto c'è però un concetto: sono io a ideare le mie collezioni. Creare è il mio motivo di vita quindi non potrei fare solo gioielli personalizzati. Tuttavia mi lascio trasportare dalla pietra: il mio flusso proviene da me stessa oppure arriva la cliente con una sua pietra o un suo spunto. A volte arriva la cliente e quindi la conosco, altre volte invece sono le gioiellerie a chiedermi un oggetto sulla base di una pietra portata da un loro cliente e questo mi rende la vita molto difficile! Perché ho bisogno di conoscere le mie clienti. I miei

oggetti devono “parlare”, trasmettere. Deve esserci del mio, quel particolare che lo rende unico ma anche riflettere il desiderio della cliente.»

Il cliente può vedere il disegno del gioiello prima che venga realizzato?

«A volte capita che la cliente mi lascia fare. Tuttavia, ho comunque l'esigenza di interpretarla e di conoscerla e di sapere un po' di lei. Rare volte mi è capitato di dover poi modificare un gioiello dopo averlo realizzato.»

Cosa prova quando vede un suo gioiello indossato? Quando incontra una sua cliente che indossa una sua creazione, magari dopo sei mesi, un anno o due anni?

«Quando accade, la cosa che mi sorprende è vederlo in maniera totalmente nuova: indossato e vissuto dalla cliente, si trasforma in una nuova creatura. Non è più mio. In definitiva la mia reazione è sempre piacevole e sorpresa.»

Realizza anche gioielli da uomo?

«Per gli uomini faccio poco, è un mio limite. La donna riesce a dare qualcosa di suo al mio gioiello, a reinterpretarlo e metterci del suo: lo rende più unico di quello che era già»

Una volta indossato, un suo gioiello mantiene l'idea e la personalità che gli aveva impresso nella fase creativa?



«Alle volte basta la personalità della cliente a far sì che io lo veda diverso. È un oggetto animato, con dentro l'anima dentro e mi sorprende sempre.

Alle volte lo vedo addirittura stravolto, molto diverso da quello che avrei immaginato: li mi spiazza molto, ma lo accetto comunque.

Non è più la mia creatura e quindi deve essere interpretato da chi lo indossa: in fondo, le mie creazioni devono sempre acquisire l'anima e la personalità della cliente.»

Il designer teoricamente è un facilitatore. Prende un oggetto e lo rende fruibile alle persone. L'orafo no, fa un altro lavoro: prende un oggetto e lo fa il più fastoso possibile. Lei è designer o orafo?

«Dal design puro mi sono staccata subito, perché ho capito che la mia vena era più creativa, più spontanea e meno limitante. Il design era più riflessivo, incanalato e molto più studiato.

Il gioiello mi ha permesso immediatamente di sviluppare quella vena creativa e non scendere a compromessi. Creare le mie creazioni come le sentivo io, in maniera molto più spontanea.

Lo paragono a quello che fa un pittore.

Ti lasci ispirare da un colore, da una pietra, dai vari materiali come l'oro, il platino, il titanio. Riesci a fare le creazioni in libertà, che non saranno mai una produzione in serie.»

C'è l'ambizione di aumentare la produzione e raggiungere le migliaia di pezzi?

«No! Ad esempio, non vendo neanche nei siti di e-commerce. Primo perché li odio, secondo perché il mio gioiello non può essere capito guardando una foto. Il mio gioiello deve essere toccato, sentito. La foto, per quanto bella, non ti farà mai "vivere" l'esperienza. Sono forse ancora old-style e il contatto materico è ancora il mio stile.»

Parliamo del suo atelier, questo luogo delle meraviglie, che non ha nulla a che fare con le gioiellerie tradizionali

«Esatto. È uno showroom atelier. L'ho voluto come un luogo in cui i clienti vengono sempre su appuntamento, ma non a comprare, bensì a vivere una piccola esperienza. A scoprire degli oggetti, dei gioielli.

Scoprire i gioielli? Non ci sono le tradizionali vetrine?

No, non sono esibiti classicamente, così come la struttura del mio atelier non è concepita classicamente. Il primo input che ho dato al mio architetto Francesca Antonello appena ho scoperto questo posto – che per me è magico – è stato quello di creare un luogo che desse a chi entrava la sensazione di vivere un momento di tranquillità. Molto spesso quando entrano i clienti, fanno un

sospiro e dicono: “Ma che pace che c’è qui”.

Un luogo magico in Milano, volutamente dislocato in una zona un po’ appartata, vicino ai Navigli. Francesca è bravissima a cogliere quello che vogliono i clienti. È stato come un gioco!..»

Il gioiello è un oggetto piccolo e anche delicato. Non hai paura che questo suo atelier possa sovrastarlo? Che il contenitore possa diventare più importante del contenuto.

«Vero, nel senso che molto spesso il cliente viene qui e si lascia ammaliare dall’atmosfera: alle volte è già contento così! Ma è il mio punto di forza. Se il cliente si trova bene e si sente accolto, si sente predisposto e si sente invogliato a sedersi: io sono l’antitesi del commercio. Però penso, molto umilmente, che questa situazione invogli il cliente a comprare, gli piace essere coccolato in un ambiente piacevole. Per sintetizzare: il mio atelier è un luogo piacevole, protettivo, di scoperta e d’ispirazione per me come per il cliente.

Non ha paura che questo luogo sia eccessivamente protettivo? Un guscio che la tenga lontana dal mondo?

«No. Sicuramente rappresenta un guscio per me, ma nel momento in cui capisco che c’è troppa limitazione è un attimo prendere la mia collezione di gioielli e andare dai clienti. Questo luogo mi ha sempre aiutato e non è mai stato un limite. L’unica cosa, forse, è che assomigliando un po’ a una fortezza, ad un castello, si trova a piano terra e quindi non c’è luce. Dentro è tutta luce artificiale. Però poi compenso con le mie fughe nella natura e con la piccola corte interna su cui ti affacci appena apri la porta, una sorta giardino segreto.»

Nonostante la sua italianità, nelle sue creazioni c’è una forte influenza del mondo orientale

«Vivo quest’affinità con l’Oriente da sempre. Come se la mia vita precedente fosse stata in quei luoghi. I viaggi sicuramente mi hanno aiutata a scoprire questo mondo, ma ho sempre avuto questa attrazione, che si riflette nelle mie creazioni. L’Asia è in assoluto una delle mie mete di viaggio preferite.»

In maniera del tutto singolare, le sue creazioni non si rivolgono a un pubblico orientale.

«No. Tuttavia, ultimamente una mia collezione dalle linee molto particolari, ma che comunque non sono orientali, è piaciuta molto ai giapponesi. Probabilmente per l’ispirazione alla natura, per i dettagli, per la scelta delle pietre, le linee raffinate. In realtà in quel periodo ero stata molte volte

proprio in Giappone e forse inconsapevolmente avevo assorbito il loro mondo e l’ho reinterpretato.»

Si immagina un suo atelier a Osaka, oppure a New York?

«Francesca Antonello vorrebbe! Siamo amiche da tanti anni e lei mi aiuta molto a scoprire quel lato che non ho: alle volte mi lascio anche trasportare da questa sua visione, da questo suo entusiasmo. Lei è utopista e allo stesso tempo pratica. Capisco che sarebbe bello creare questi piccoli luoghi magici in altre parti del mondo, però cadrebbe un po’ quello che in cui credo.

Gli stessi motivi per cui non vendo sui siti e-commerce, per l’importanza che accordo al contatto fisico, materico e tattile del mio gioiello. I giapponesi sono venuti qui perché altrove non mi trovano: non vado nel mondo, è il mondo che viene da me. Devo dire che quello che mi interessa è soddisfare un certo tipo di cliente: per esempio i giapponesi, nel Made in Italy o nel Made in Milano, trovano un valore aggiunto.»

Dove e come si vede nel futuro?

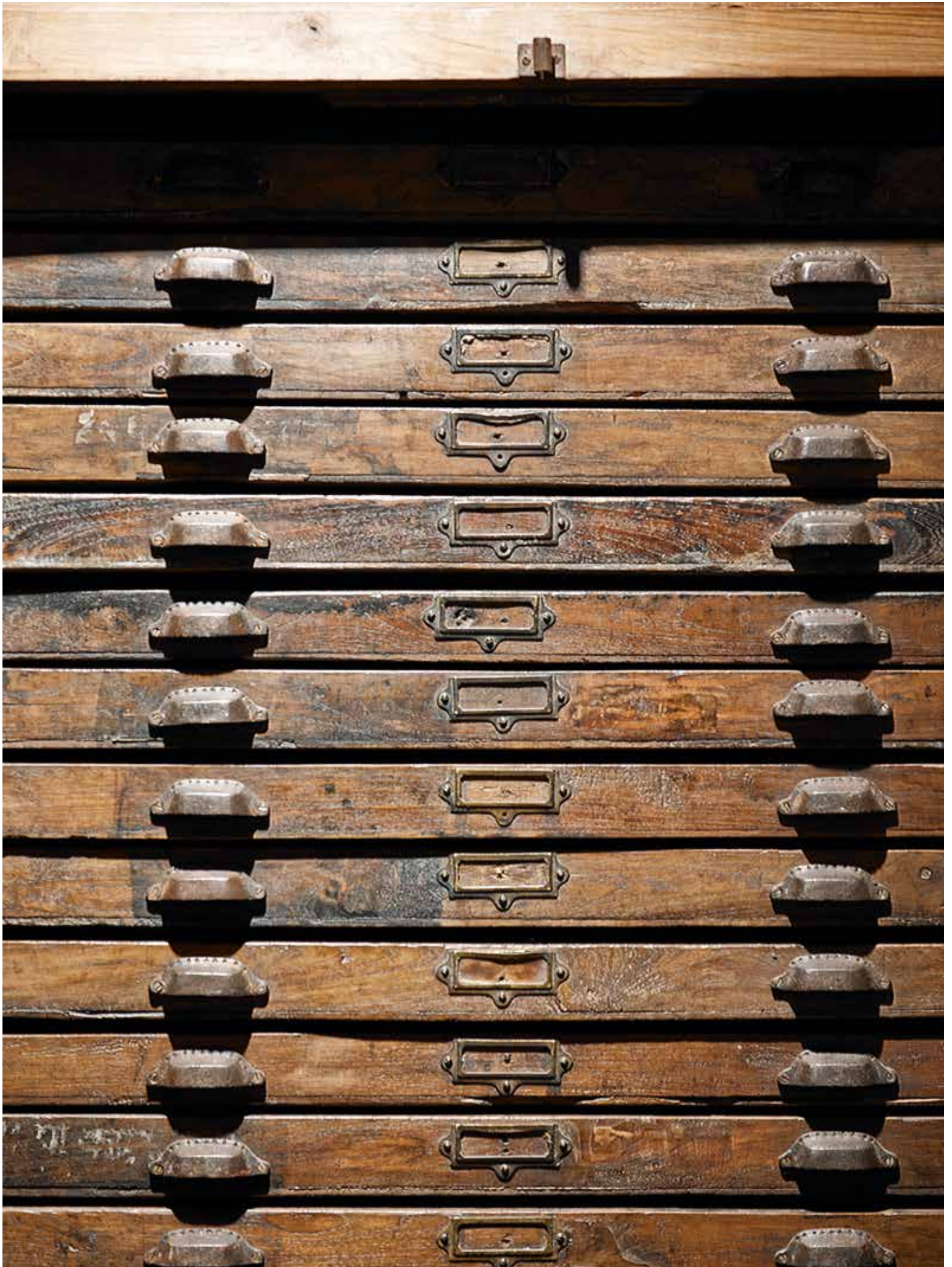
«Bella domanda. Per riprendere il discorso da cui siamo partiti, in questo periodo sto seguendo la fondazione benefica creata da mio padre.

Da tempo sentiva il bisogno di avere qualcuno che accompagnasse da vicino i suoi progetti, che avesse la sua visione. Li sto seguendo e mi stanno dando tanto. Un mondo totalmente contrapposto a quello dei gioielli, del lusso. Non dico che non farò più gioielli, però la situazione attuale mi ha dato la possibilità di dedicare del tempo a qualcosa che mi sta dando molto. Non so come e dove mi vedo nel futuro. Sicuramente la realizzazione dei gioielli è la mia vita. Così come questa collaborazione con la fondazione.

Questa parte umanitaria o ancora meglio “umana”, fa sicuramente parte della sua vita. Riesce a trasmetterla anche attraverso i suoi gioielli?

«Dovrei intervistare io i clienti! Comunque per ora nessuno si è accorto di nulla.

C’è anche da dire che le mie creazioni cambiano sempre, ogni anno, perché sono un’evoluzione continua, perché cambio io. Certo, trasmettere un valore così profondo come l’aiuto umanitario attraverso un gioiello è un po’ ambizioso, sebbene sia anche vero che la gente è ben disposta ad aiutare. Gratificarsi con un gioiello fa piacere, ma quando si parla di aiutare, come il fund-raising, lo è ancora di più. Riuscire a trasmetterlo attraverso i miei gioielli è sicuramente un obiettivo audace, ma che mi piacerebbe raggiungere.»



FRANCESCA NERI ANTONELLO

UN'ANIMA IMPERFETTA FATTA DI EMOZIONI

RISTRUTTURARE, RIQUALIFICARE, DEMOLIRE E COSTRUIRE, ADATTARE PEZZI ANTICHI A MOBILI SELEZIONATI O DISEGNATI SU MISURA. LA FONDATRICE DEL GRUPPO FNA CONCEPT RACCONTA IL SUO RAPPORTO CON MELANIA CROCCO

Di Paolo Gobbi

ARCHITETTO D'INTERNI E DESIGNER, cresciuta tra il Perù, l'Italia, la Svizzera e gli Stati Uniti, Francesca Neri Antonello vive a Lugano e riflette nel suo stile un gusto eclettico e cosmopolita. Ristrutturare, riqualificare, demolire e costruire, adattare pezzi antichi a mobili selezionati o disegnati su misura sono caratteristiche ricorrenti dei suoi progetti. La sua esperienza, dalle collaborazioni con Alessandro Mendini e Martin Wagner per progetti nel pubblico e nel privato sino alla linea hospitality del gruppo Frette, la porta a padroneggiare tutti i materiali che danno forma alla costruzione di un progetto architettonico, da quelli edili al tessile, alla costruzione di mobili e finiture, con grande enfasi posta nello studio di nuove soluzioni.

Ha fondato il gruppo FNA Concept nel 2009 insieme a un'équipe di professionisti da lei scelti con cui segue e realizza progetti a 360 gradi: architettura, architettura d'interni, design e paesaggio. Ha progettato e realizzato l'atelier di Melania Crocco, a Milano.

Il gioiello è un oggetto piccolo che normalmente soffre di tutto ciò che c'è intorno, riuscire a trovare un ambiente corretto dove mostrarlo e valorizzarlo è una vera sfida. Com'è nata l'idea dell'atelier di Melania Crocco?

«Di base io amo i pezzi di Melania e ne possiedo più di uno. Da un punto di vista operativo tutto ha avuto inizio quando sono riuscita a trovare uno spazio sui Navigli, che un tempo doveva essere stato un magazzino per la farina o qualcosa del genere. Ho scelto di lasciare tutti i mattoni a vista perché Melania necessitava di uno spazio protettivo, un rifugio, una grotta. Con lei è divertente perché non hai limiti, qualsiasi cosa proponi fuori dal normale va bene.»

Nei gioielli di Melania Crocco è ben visibile la sua cultura latina, ma anche orientale.

«Sì, direi molto orientale: non è un mistero la sua passione per l'India. Prima di questa situazione sanitaria Melania andava spesso in Asia e lì trovava le pietre da inserire nei suoi gioielli.

Il risultato sono dei pezzi unici, esattamente come unico è l'atelier che ho disegnato per lei: irripetibile!»

Non era più facile utilizzare uno dei tanti format che si usano nel mondo della gioielleria?

«No, scegliere un format è una cosa che non ho mai fatto. Tutti i miei progetti sono assolutamente originali, disegnati ex-novo»

Riesce ogni volta a inventare qualcosa di diverso?

«Sì, non riesco a “replicare” i lavori e questo è molto frustrante. Perché alla fine andrei più veloce e guadagnerei di più, però non riesco a farlo.

Ogni cliente e ogni sua casa ha una sua storia: come fai a replicare? Io faccio tantissima ristrutturazione e amo il recupero... non riesco a non reinventare tutto ex-novo, è un mio limite.»

Non è un limite, ma forse l'unica maniera per essere creativi. Anche il nostro Handmade, ormai giunto al suo settimo numero, è impostato come un libro, ogni volta con un suo titolo, capitoli sempre diversi e una poesia a chiudere ogni numero. Lei ha un'idea di bellezza poetica dell'architettura?

«Questo è quello che dicono di me chi ha commentato i miei lavori. Personalmente faccio molta fatica ad auto-describervi, a raccontare l'inizio e la fine di un progetto. Sono molto spontanea.»

Merito della sua storia?

«Sono nata in Sud America e cresciuta nel Pacifico, poi a 12 anni sono andata a vivere sulle Alpi. Con la mia famiglia abbiamo viaggiato tantissimo, vivendo anche negli Stati Uniti. In tutto questo viaggiare ho assorbito tante culture, che mi rendono in grado di vedere le cose in modo naturale. Per tornare alla domanda precedente, forse lì c'è la vera poesia. È evidente che il mio occhio ha viaggiato tantissimo e quindi la mente continua sempre a viaggiare. Penso che sia un mio percorso innato, naturale. Non l'ho studiato o me l'hanno insegnato.»





In pratica lei sposa la professionalità con la spontaneità di un progetto?

«Sì. Dico sempre: “Never stop dreaming”. I miei lavori sono un percorso fatto assieme al cliente. Non è un caso se consegno delle case “finite”, addirittura piene di libri. Il mio è un viaggio e spero che loro continuino anche dopo la consegna.»

Difficile separarsi dal progetto alla fine del lavoro?

«È buffo. Sarebbe lecito pensare che dopo aver fatto 90 progetti questa filosofia un pò svanisca e invece no. Ogni progetto è un mio bambino.»

Lo abbandona perché altri, i clienti, continuino il sogno?

«Glielo lascio perché ad un certo punto quando consegno, taglio il cordone.»

Le è capitato di vedere i suoi progetti anni dopo?

«Assolutamente sì. Mi capita spesso di essere ospitata in casa dei miei clienti e trovo sempre che nulla di quello che avevo disegnato è stato cambiato, è sempre tutto uguale ed è bellissimo!..»

Nel gioiello, come nell'orologio, la forma è preponderante. Ha mai pensato di disegnare un gioiello?

«Il mio primo lavoro è stato da Alessandro Mendini quando era direttore creativo Swatch (n.d.r. Mendini è stato l'art director dell'azienda

negli anni '90 ed ha creato modelli di culto come Metroscape, Cosmesis, Lots of Dots, Fandango). Entrai nello studio nel 1993 e in quel momento per lui era attiva anche la collaborazione con Alessi, anche se lo Swatch era un oggetto senz'altro divertente.

Stavamo lavorando ad un progetto al Museo di Groningen e lui voleva disegnare una serie di spille. Appena arrivai mi disse “Guarda Francesca – dava del tu a tutti i suoi collaboratori anche se eravamo gli ultimi arrivati – dobbiamo sviluppare delle spille - e mi fa vedere delle forme - e vedi tu come svilupparle”. Mi dicevo tra me e me “Sono venuta qui per fare l'architetto e mi fa fare le spille?”. Lui mi disse: “Ricordati che i dettagli più grandi sono nelle cose piccole”.»

Inizio straordinario.

«Sì. Tutto è iniziato così ma non è il mio mondo. I gioielli li amo, mi piacciono gli oggetti per loro storia ma preferisco indossarli, cambiarli, non crearli. Ho un marito e un figlio e con loro condividiamo gli orologi che abbiamo in casa: spesso indosso quelli scelti da loro, perché ogni volta che vado da Bucherer a Lugano, non trovo mai niente di quello che vorrei al polso!..»

Nei suoi progetti lei usa molto il colore: una scelta non usuale, in quanto nell'immaginario collettivo le creazioni degli architetti sono immaginate sempre in bianco e nero, al massimo in grigio.



«Devo ancora una volta tornare alle mie origini: sono nata in Sud America e lì ero circondata dal colore! Dal tessile all'architettura al cibo. Il colore è andino e il Perù è molto diverso dal resto del continente. Nasci con il colore e non ti fa paura.»

Cosa ne pensano i clienti?

«Partiamo dal principio che il bianco e il nero sono più forti, ad esempio, di un arancione. È impressionante, tutti i clienti vogliono il colore ma quando lo proponi hanno paura. Perché quando pensano al colore, hanno paura di sbagliare. Quindi alla fine, il modo più facile di inserire il colore sono i muri e il tessile. Se poi ti stufi, chiami il pittore. Certo, alcune zone, tipo le stanze da letto, devono essere molto chiare; mentre nei corridoi e nelle cucine il colore ci sta.»

La Svizzera è un freno o un moltiplicatore per una persona creativa?

«Forse è un valore aggiunto. Ti insegna l'ordine, nella burocrazia e nella programmazione. Non a caso grandi creativi sono nati in Svizzera.»

Tornando all'atelier di Melania Crocco: il design che ha creato a Milano può essere esportato in altre città o nazioni?

«No, sarebbe falso. Puoi replicare gli elementi, i colori, ma non è un format.»

Lei utilizza oggetti fatti a mano, pezzi unici realizzati da artigiani. Come riesce a trovarli? Li va a cercare o ha delle persone che la aiutano in questa ricerca?

«L'Italia è veramente straordinaria per quel che riguarda il fatto a mano ed è facile qui fare il mio mestiere. Non è un segreto che letteralmente "porto in Svizzera" gli artigiani italiani: falegnami, pittori, fabbri, gli stessi impresari. In fondo storicamente il cantiere in sé non ha mai fatto nessuna evoluzione. Noi continuiamo a fare le case come si faceva anni o decenni addietro. Certo, tecnologicamente le cose sono più veloci, riesco a presentare digitalmente le mie idee prima che vengano realizzate, ma il cantiere è identico a come era un tempo: è fatto di mani e di persone.»

Cerca la perfezione nel suo lavoro?

«Mai, anche se il mondo la vuole. Io dico sempre: "se cerchi la perfezione comprati un orologio". Non cercate la perfezione in una casa che verrà vissuta da un'anima imperfetta, fatta di emozioni: tutti vogliono le case perfette, perché nessuno è perfetto.»

Il motivo?

«Manca il contatto con la natura. Chi ha contatti con la natura capisce di più la vera imperfezione della vita: io non sono per tutti, non tutti sono per me. La bravura di un cliente è saper scegliere il suo architetto.»